

Cura

Ottavia Aristone

DdA, Dipartimento di
Architettura, Pescara

Riferimenti bibliografici:

Elena Pulcini, *La cura
del mondo*, Bollati
Boringhieri, 2009



Periferia e Cura: costruirò il mio breve contributo intorno a queste due parole-chiave che, a mio parere, rappresentano il percorso di lavoro e di ricerca di Piero Rovigatti. Entrambe caratterizzano il tema dell'incontro e costituiscono la cornice di senso dei casi esposti. La prima mostra la sua evidenza in modo più esplicito anche se non univoco. La periferia non è solamente un luogo fisico o di contesto ma anche dell'anima. È una condizione dell'abitare e dello stare al mondo: declinazione delle disuguaglianze che in modo tradizionale o innovativo interpreta lo spazio, la sua configurazione fisica, sociale e relazionale nel confronto con contesti più o meno prossimi.

La seconda, contenuta nel titolo dell'incontro in associazione a "cultura" ad indicarne una modalità, risulta più implicita, come un passo comune possibile che sottende azioni in corso o progettualità.

Non sono termini nuovi né è una novità occuparsene. Anzi, il tema delle periferie, compulsato da molte discipline e associato a numerosi esercizi progettuali dello spazio urbano, è stato ed è oggetto e soggetto di pratiche sociali e comunitarie, di programmi politici, di studi di molte discipline spesso costruiti intorno alla dicotomia centro/periferia secondo un orizzonte di contrapposizione e di chiara differenziazione formale e funzionale che all'oggi mostra i limiti. All'approssimarsi di un declino, invece, si fa ricorso alla parola cura utilizzata come sinonimo di rimedio, posizionandone l'azione a ridosso del baratro. E questa interpretazione rimediale e risarcitoria ha riguardato molti campi, ambientale, sociale, territoriale e, da ultimo, sanitario; ne ha modificato il significato associandolo a quello di terapia e depotenziato la sua efficacia. Come ridefinirli e renderle più fertili anche alla luce della malattia pandemica che ha posto a ciascuno di noi domande nuove e ci invita ad interrogarci e circostanziare i significati, i punti di vista e le pratiche?

Periferia. Luogo della disparità

L'Alfabeto pandemico proposto dal sito Lo stato dei luoghi include la parola Periferico che nella forma di aggettivo indica la qualità di un'azione centripeta e propone una lettura positiva e antiretorica che inverte lo sguardo e reinterpreta geografie urbane e territoriali: «È accurato, lento, disteso. Percorre gli angoli, i cortili e le piazze. Entra nelle officine e si aggrappa alle serrande: le alza e riabbassa secondo il suo ritmo. Periferico è allegro, pungente, selvatico. È un colibrì fiammante che canta di notte. È la nota pulita che si affaccia alla finestra, nel mezzogiorno assolato che fonde il metallo. È il pianterreno del cemento, il capannone impolverato da ripulire dappertutto. È la definizione che non si trova e che insegue gli aggettivi. È l'elenco delle pratiche che stanno attorno ai luoghi. È lo sguardo che si posa nello spazio che sembra un niente. È l'invito a conoscere una storia senza libri. È piccolo, sottile, vicino. È la lente che ingrandisce i dettagli. È quel triangolo che pungola il cerchio e che con un sibilo sfonda il muro e attraversa la città. È l'aria che arriva insieme alla festa del mese di Maggio» (<https://www.lostatodeiluoghi.com/alfabeto->

pandemico/, la parola “Periferico” è a cura di Teresa Terranova). Tuttavia laddove ci sono disuguaglianza, sofferenza, abbandono, malattia c'è marginalità. Una marginalità che assume forme sempre più articolate e posizioni discontinue. Le Mense della Caritas, gli Empori della solidarietà e le numerose attività di solidarietà laiche e religiose che si sono moltiplicate in questo ultimo anno sono localizzati nelle aree storicamente più fragili ma all'oggi curano una umanità varia che da molte parti della città, anche inaspettate, vi si recano invertendo in questo modo una direzione consolidata. Da ogni dove vi si arriva per chiedere aiuto dato che processi di marginalizzazione di luoghi e persone si estendono ad ambiti urbani o si localizzano in enclave spesso inattese.

Nondimeno l'operatività dell'indagine territoriale consente di intercettare estesi ambiti, ulteriori le aree interne, soggetti a processi di marginalizzazione. Circostanza, questa, che interessa molta parte della provincia italiana: contesti rurali o sedi della piccola e media impresa che hanno prodotto molta della ricchezza del Paese e della nostra Regione. Sono quelle aree che hanno permesso all'Abruzzo di uscire dall'obiettivo 1 della politica regionale dell'Unione europea che soffrono di una profonda crisi demografica, economica e sociale e che stentano a trovare una nuova dimensione.

Uno sguardo più ampio ci può aiutare a comprendere anche questi territori intermedi, luoghi delle disparità, dei territori che non contano (Provincia non periferia. Innovare le diversità italiane, Paolo Manfredi, Egea, 2019), lontani dalle grandi metropoli del nostro Paese e con una rete di piccole centralità sempre più depotenziate.

Cura. Attributo della relazione

La nozione di cura, così come sistematizzata dal pensiero femminista, assunta dall'ambientalismo più attento e parte della tradizione contadina pone al centro la relazione con le persone e l'ambiente circostante nella consapevolezza della fragilità connaturata all'esistenza.

Tradizionalmente relegata nell'ambito domestico e rivolta ai soggetti più deboli della piccola comunità familiare, la cura è stata svolta dalle donne come pratica privata, necessaria a riprodurre la vita e a farla durare, ma socialmente ed economicamente marginale, priva di rilevanza pubblica.

In modo estremo la pandemia ci ha rivelato la vulnerabilità

di ciascuno di noi, la possibilità di essere feriti in quanto umani e ha posto al centro della riflessione la necessità di estendere questo agire reciproco. È una esperienza globale che tocca non solo il corpo ma tutte le nostre certezze consolidate: relazioni, mente e corpo. Accettare la paura della perdita della vita, dell'ambiente, del lavoro o del benessere ci riporta alla percezione del destino comune di abitanti del pianeta.

L'urgenza di attenzione all'altro si dilata nel tempo e nello spazio perchè dall'altro dipende la nostra salute. La cura, come agire responsabile, è quindi una sfida all'individualismo sfrenato, la consapevolezza che non siamo autosufficienti e autonomi. È un attributo della relazione, una pratica di costanza e di continuità che deve uscire nel mondo e assumere rilievo pubblico.

Come afferma Elena Pulcini «L'etica della cura è concreta, contingente, contestuale. Perché è una pratica che si cala di volta in volta in un contesto. Perché ha radici emotive. Non è un'etica del dovere» (Elena Pulcini, *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, 2009) e costituisce una promessa che consente di affrontare l'incertezza del futuro. La cura è una pratica di prevenzione che fa propria la condizione di vulnerabilità reciproca e di fragilità dell'ambiente di vita, una predisposizione che allarga le opportunità nel tempo e nello spazio.

Fig. 36. Estratto dall'Alfabeto pandemico, promosso da "Lo Stato dei luoghi".

